

Mappe

Quei disegni magici che hanno inventato il mondo

PINO CORRIAS

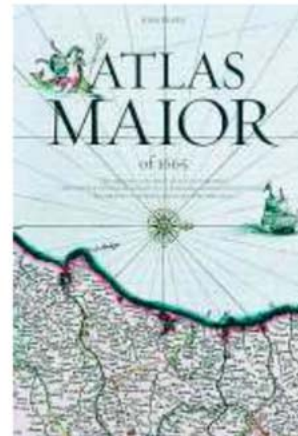
Le carte geografiche sono mondi portatili, dove abitano infinite sequenze di punti di partenza. Le carte geografiche sono macchine narrative che rendono plausibili le promesse non mantenute degli arrivi.

Contengono il respiro della Natura e l'artificio geometrico dell'uomo. Noi continuiamo a incantarci al loro cospetto — come davanti alla grandiosa noncuranza di un erbivoro che ruminava dentro l'estate rovente, come davanti ai rettangoli di luce delle piscine di David Hockney — nonostante la perfezione tridimensionale degli occhi geostazionari che di minuto in minuto carteggiano la deriva dei continenti e la ricorrenza caotica delle nuvole. Continuiamo a piegarci dentro al racconto mentale di un oceano declinato in blu, dalla Fossa delle Marianne alle scogliere ancestrali delle isole Galapagos, sebbene il loro blu, oggi, contenga le scie bianche dei transatlantici in crociera last minute, il veleno delle petroliere, le inondazioni e la luce perpetua delle dirette tv satellitari.

Nessuna carta geografica, anche se il mondo è diventato perfettamente visibile, ha smesso di raccontarci l'invisibile che sta dentro di noi e che dalle verticali del cuore si espande sulla superficie orizzontale del mondo. Siamo noi il loro specchio. Siamo ancora noi il ragazzo di Baudelaire, imprigionato nell'inchiostro, mentre naviga il mondo di un Atlante alla luce della lampada. O i marinai di Stevenson che salpano da una mappa, verso l'Isola del tesoro. O i fuggitivi di Philip K. Dick che cercano scampo nelle geografie parallele di altri universi.

Da altri universi mentali viene la storia degli Atlantidi. Da altre invenzioni: quando gli orizzonti dello spazio terrestre erano ancora da riempire e i cieli divini da svuotare, cominciando dai perimetri rettangolari dei babilonesi e del greco Anassimene, che immaginavano bordi oceanici sul vuoto. Per migliaia di anni, compresi i secoli cristiani del Medioevo, e quelli dei viaggiatori arabi, gli Atlantidi non hanno affatto descritto il mondo ma, raccontandolo, lo hanno inventato. Lo hanno percorso dentro agli sguardi degli uomini — marinai, guerrieri, scienziati, commercianti — assecondando l'ostinazione di Ulisse, il passo svelto di Marco Polo e gli inganni matematici di Cristoforo Colombo. Ne hanno estratto gli incubi, trasformandoli in draghi, lotofagi e leones, sempre

Per migliaia di anni non si sono limitate a misurare la Terra, ma l'hanno raccontata: ne hanno estratto gli incubi, simbolizzandoli in mostri feroci



collocati ai bordi di mari senza rotta di andata e di equatori senza ritorno.

La Terra, in scala uno a uno, ha curvato a poco a poco il pensiero degli uomini. È piatta per Omero e per Talete. È un orizzonte tondo per Eratostene, già divisibile in 360 gradi. È una sfera per Aristotele e Pitagora, per Archimede e Tolomeo. È mito, invenzione, leggenda e poi volontà di Dio. È regno dell'uomo, Imperator Universi, come scriverà l'olandese Mercatore a sigillo del suo primo mappamondo, anno 1569, centro immobile di tutte le sfere celesti, fino alla rivoluzione di Copernico e all'abiura di Galileo.

Le carte del mondo latino declinano lo spazio dal quadrato centrale di Roma che irradia l'equilibrio gravitazionale di ogni distanza, di ogni conoscenza, fino ai confini remoti dei barbari. Le carte del mondo cristiano spostano il punto di incrocio a Gerusalemme, pietra del Santo Sepolcro, centro di tutte le terre emerse, dalle Colonne d'Ercole al Polo Artico. Ma quelle del mondo cinese e buddista hanno una diversa pietra per centro, quella monumentale e ghiacciata dell'Himalaya. Tramandano un continente a forma di conchiglia

circondato dall'acqua. Con altra acqua al centro, un lago, collocato tra le nuvole della montagna, dal quale nascono i cinque fiumi, sulle cui rive viaggia l'altitudine dolce della vita.

Ma le carte sono anche il segno a posteriori della morte. Il suo sedimento. Il perimetro e il racconto di ogni dominio militare che tendel'agguato ai secoli, ridisegna il mondo, sbaraglia le torri d'avvistamento sui passi montani, gli inganni delle coste e calcola i vantaggi degli scontri di pianura. È sangue il colore che all'apparenza non si vede nelle sue sequenze cromatiche. Anche se basterebbero i massacri e le battaglie affrescate nell'immensa sala vaticana intitolata proprio alle Carte Geografiche a dirne la radice e il destino del loro ulteriore valore d'uso: spazio che si conquista e che si domina.

Di sangue sono fatte le rotte per l'Africa e per il nuovo mondo. Imbrattano le Americhe. Guidano il genocidio della Conquista, ne trascrivono il nuovo paesaggio in nome di un dio cannibale che divorava uomini, divora civiltà. Gli ammiragli che le maneggiano hanno imparato, con il calcolo differenziale, a misurare gli esatti meridiani per le cir-

Repubblica Nazionale 36 06/11/2005



cumnavigazioni. Possono andare e tornare. E ogni loro ritorno avvera gli inferni terrestri di Gog e Magog.

I draghi predatori indossano le armature dei predatori a cavallo. In meno di tre secoli perquisiscono l'Africa deportando schiavi. Nelle nuove Americhe spianano antiche città, incendiano foreste equatoriali. Svuotano praterie.

Guidano emigrazioni verso Ovest. Fondano metropoli e piantagioni di cotone.

Le nuove carte sono così cariche di massacri e del loro corrispettivo in oro, che hanno dimenticato di aver mai collocato un Paradiso in Terra, precisamente sulle rive remote del Nilo. Per questo i futuri paradisi terrestri hanno geografia immaginaria e indirizzi solo

filosofici. Thomas More, anno 1516, colloca Utopia in fondo all'America del Sud. Tommaso Campanella, cento anni dopo, sceglie la solitudine dell'Oceano Indiano per la sua Città del Sole. Samuel Butler, anno 1827, addirittura l'Oceania per il suo introvabile Erewhon.

Persino il grande romanzo d'Ottocento, al colmo di ogni geografia esplo-

rata, fa viaggiare i suoi personaggi dentro altre mappe, che annoverano abissi solo interiori. Paesaggi sentimentali dileguano, come la neve di Tolstoj, come l'ultima carrozza di Stendhal. Nuove esplorazioni indagano il sottosuolo — quello di Dostoevski, il cartografo — che diventa gli antipodi del mondo conosciuto, l'oscurità che ne giustifica la luce, il luogo di tutte le radici.

L'esodo geografico viaggia verso altri mondi, addirittura altri pianeti. Edgar Rice Burroughs esplora le lune di Marte, apre rotte di pura fantasia, per ricascare, però, nel punto più inesplorato della Terra, la jungla magica di Tarzan e delle scimmie parlanti. Ultimo altrove terrestre prima della più sorprendente invenzione di Jorge Luis Borges: l'imperatore che ordinando una mappa geografica così grande da coincidere con l'impero, raddoppia il mondo. Resta lo stupore di una Terra in scala uno a uno. E finisce per nascondersi dentro a un nuovo racconto. Dentro a un sipario virtuale. Premonizione di quel nuovo Atlante navigabile, che dal Ventunesimo secolo ci respira accanto e che davvero ha sovrapposto, all'intera morfologia terrestre, la sua luce cibernetica con rotte così istantanee da cancellare il tempo e lo spazio. Da colmare, con un solo impulso, la distanza tra due emisferi. E collegare in un istante il viaggiatore e la sua meta.

La Rete, che non ha mappa, ma è la mappa, disegna la nuova geografia contemporaneamente immateriale e solida. In grado di archiviare un numero infinito di traiettorie e di percorrerle. In grado di far esistere luoghi e cose solo sfiorandone il nome. Come nei riti magici degli sciamani. Come nelle Vie dei Canti degli aborigeni australiani, raccontati da Bruce Chatwin, che si tramandano il territorio e il mondo dentro a mappe cantate. Mappe percorse dai loro antenati, con cantilene di parole, che nominando il paesaggio hanno messo in moto la vita e il suo ricordo.

Internet perfeziona il sogno fondante della Geografia. Rende visibile e abitabile qualunque perimetro all'orizzonte. Non prevede luoghi fuori dal proprio controllo. Mette mano a errori o imprevisti di rotta. Calcola il tempo di ogni viaggio. È perfettamente funzionale. I suoi tessuti connettono il mondo globale. Fanno implodere lo spazio e i tempi dei mutamenti. Accelerano le migrazioni. E capovolgendo il mondo, lo riempiono di nuove tracce narrative.

Ora che abbiamo davvero il mondo sotto mano, le carte geografiche dismettono le loro residue astrazioni. Tutto è perfettamente raccontato, perfettamente descritto. L'imperfezione è solo in noi che guardiamo. Siamo noi il rumore della carta che si dispiega, il profumo dell'inchiostro. Persino le lucentezze dei colori. Che solo ai nostri occhi contengono navi, contengono addii.

Si riaccende l'interesse: in arrivo anche aste dei pezzi pregiati

Libri e mostre, la seconda vita

AMBRA SOMASCHINI

La parola mappa deriva dall'arabo e significa "pezzo di stoffa ripiegato" o "fagotto per trasportare oggetti". Un frammento di tessuto, insomma, che aperto è diventato poi una carta per capire dove il mondo arrivava, fin dove l'uomo poteva spingersi a guardare. Oggi che le mappe servono per viaggiare, approfondire itinerari, seguire i rapidi mutamenti geo-politici delle guerre; oggi che la Terra viene chirurgicamente sezionata, ricomposta e riprodotta in ogni remoto angolo con l'aiuto di satelliti e computer e tracciatori di rotta digitali; oggi torna prepotente il fascino delle antiche mappe, dei pezzi di stoffa ripiegati che aprendosi diventano specchio della nostra curiosità e della nostra inquietudine.

Il mercato risponde e intercetta la tendenza: libri, mostre, manifestazioni e aste per collezionisti. Per «ricordare come era una volta» Taschen l'11 novembre manda in libreria (in versione integrale) *Atlas Maior*, 594 mappe del 1665 di Joan Blaeu, l'atlante più completo dell'epoca barocca con Europa, Africa, Asia e Americhe. Altre mappe antiche sono in mostra per i cinquecento anni dalla morte di Cristoforo Colombo con *Cartografia e storia naturale del nuovo mondo* a Fermo e, da marzo, a Valladolid in Spagna. E per gli appassionati di cartografia, a Roma, il prossimo mese, è in programma la rassegna su *Marco Polo e l'estremo oriente*.

«Le mappe sono molto di più di quello che mostrano nei disegni — osserva Peter Barber della British Library — parlano direttamente delle vicende dell'umanità. Riflettono il punto di vista soggettivo di chi le ha realizzate. Ogni carta è un autoritratto della cultura che l'ha creata». È il caso dell'*Atlas Maior* di Joan Blaeu, curato da Petra Lamers-Schutze, che si basa sulla copia originale conservata alla Biblioteca Nazionale di Vienna.

La cartografia si fa risalire al secondo secolo dopo Cristo, con Tolomeo che stimola le imprese di studiosi, viaggiatori, esploratori. E si sviluppa, grazie ai primi collezionisti, nel Rinascimento (*Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Ortelius, 1570). Ma è solo nel 1630 che due editori di Amsterdam, Joan Blaeu e Johannes Janssonius, conquistano il mercato editoriale stampando mappe in latino, tedesco, francese.

Le mappe, come le lettere e i diari raccontano le storie degli uomini. Per questo restano la grande passione dei collezionisti. «In Giappone, negli Usa, in Europa biblioteche e privati le acquistano alle aste — spiega Simonetta Conti docente di geografia alla Seconda Università di Napoli — Le più ricercate sono quelle di Tolomeo, insieme alle antiche carte nautiche rinascimentali su pergamena e a quelle ottocentesche stampate».